

Indice

Uta Treder <i>Trieste come luogo del non ritorno (In vece di un'introduzione)</i>	7
Liana Borghi <i>Intimità del globale</i>	11
Clotilde Barbarulli <i>La porta, invito di Alice</i>	15
Liana Borghi e Roberta Mazzanti <i>Mappe della perdita: periperformatività della diaspora in Anne Michaels e Dionne Brand</i>	31
Monica Farnetti <i>Non così per Penelope</i>	47
Eleonora Chiti Lucchesi <i>Luoghi del non ritorno: sogni, parole e immagini</i>	59
Luciana Floris <i>Abitare la soglia</i>	71
Maria Letizia Grossi <i>Nostalgie. I passi della memoria</i>	79
Marisa La Malfa <i>Dolores Prato: il mio sconfinamento sidereo</i>	93
Brenda Porster <i>La lingua perduta: Sujata Bhatt e Eva Hoffman</i>	115

Uta Treder <i>Sconfinamenti e confini</i>	125
Rita Svandrlik <i>L'intimo e il globale: La pianista di Elfriede Jelinek nel confronto con Riflessioni su Christa T. di Christa Wolf</i>	139
Maria Luisa Wandruszka <i>"Se qui con me confina una parola". Ingeborg Bachmann</i>	155
Stefania Zampiga <i>Posta Aerea Celeste</i>	173
Indice dei nomi	187

Uta Treder

Trieste come luogo del non ritorno (In vece di un'introduzione)

Dopo *Canonizzazioni*¹ e *La perturbante*², questa è la terza pubblicazione in un volume a sé stante del gruppo fiorentino della Società Italiana delle Letterate. E, come sempre, è stata preceduta da un periodo di intense riflessioni collettive, fatte per lo più al caffè fiorentino delle Giubbe Rosse e al Giardino dei Ciliegi, da decenni ormai luogo del ritorno per eccellenza delle donne, e di riflessioni individuali svolte dove pareva a ognuna di noi. Si trattava innanzitutto di trovare un nostro spazio all'interno del vasto complesso tematico del 6° convegno nazionale della Società Italiana delle Letterate (Trieste, 11 dicembre 2005), intitolato "Sconfinamenti" e sottotitolato "confini, passaggi, soglie nella scrittura delle donne".

Il tema generale mi era sembrato subito bellissimo e congeniale, ma quando venni a sapere, dopo una serie di incontri ai quali, per ragioni di lavoro, non avevo potuto partecipare, che il gruppo fiorentino aveva optato per ridurre gli "sconfinamenti" all'esplorazione del rapporto fra il globale e l'intimo nella scrittura delle donne fui sgomenta e confusa perché questa accoppiata, fatta di contrasti, ma che, ciò nonostante, avvertivo

1. Monica Farnetti (a cura di), *Canonizzazioni*, Atti del Convegno "Grafie del sé: letterature comparate a confronto", novembre 2000, Adriatica editrice, Bari 2002.

2. Eleonora Chiti, Monica Farnetti, Uta Treder (a cura di), *La perturbante. "Das Unheimliche" nella scrittura delle donne*, Morlacchi, Perugia 2003.

quasi come un'endiadi, mi diceva poco o niente sia sul piano concreto dei testi sia sul piano teorico – e questo anche in considerazione del fatto che sul piano filosofico e reale della cultura che meglio conosco, quella tedesca, mi diceva fin troppe cose su alcune delle deleterie conseguenze che la centralità dell'intimo (dell'intimismo) aveva provocato “globalmente” nella storia tedesca. Il mio stato d'animo non migliorò in modo degno di nota nemmeno quando Rita Svandrlik, con molta pazienza e altrettanta lucidità, mi spiegò le ampissime coordinate (naturalmente di genere) all'interno delle quali il gruppo fiorentino intendeva affrontare questo tema.

Decisi dunque di seguire l'iniziale entusiasmo per gli “sconfinamenti” ignorando in un certo qual modo le indicazioni del gruppo perché anche questo fa parte della nostra prassi sessuata (di genere): recepire un tema e una riflessione collettivi approdando spesso, nel momento dell'approfondimento individuale sulla base di testi liberamente scelti, a risultati e conclusioni divergenti o addirittura opposti a quelli (collettivi) di partenza. Scrisi dunque il mio intervento pressoché identico a quello presente in questo libro, solo più corto di una pagina e mezzo.

Arrivarono i giorni del convegno, l'appuntamento col *workshop* del nostro gruppo fiorentino. Andò tutto benissimo. La micro-performance di Stefania Zampiga, “Posta aerea celeste”, riscosse un grande successo; fu elogiata l'originale commistione fra “accademia” e non accademia, da sempre segno distintivo e orgoglio del nostro gruppo; vi furono le parole illuminanti di Monica Farnetti (che costituiscono il saggio “Non così per Penelope” di questo volume). Più in generale, all'interno del convegno, furono straordinarie per me l'intervista realizzata dall'amica e collega Renata Caruzzi alla scrittrice austriaca Elfriede Jelinek, restia a simili comparse in pubblico (che aveva da poco ricevuto il premio Nobel), e l'appassionata relazione della giovanissima compositrice Olga Neuwirth, amica di Jelinek, della quale ha messo in musica alcuni testi.

Più di ogni altra cosa però vi fu Trieste, una città per me stregata, maledetta e maliarda al tempo stesso, quindi intima come poche, e questo non solo perché per tre anni vi ho insegnato. Una città dove quando ci sono sento di non esserci (oppure di esserci anche troppo per rincorrere, in realtà, un luogo in fuga), una città che è interamente mia solo quando non ci sono, come accadde a Hélène Cixous con Orano e Algeri di cui scrive Maria Letizia Grossi (“Nostalgie. I passi della memoria”)³, città di frontiera e quindi contesa e quindi ibridata di culture; città cui, poco prima che io ci andassi a insegnare, i paesi di frontiera sono aumentati di numero essendosi l’ex-Jugoslavia divisa, in quel punto, in Slovenia e in Croazia. Città dalle tre lingue madre – l’italiano, lo sloveno e il dialetto triestino, dove l’una esclude l’altra, ma dove l’una, pur non volendolo, non vive senza l’altra, come succede a Ingeborg Bachmann con il dialetto austriaco e il tedesco di cui parla Marie Luise Wandruszka (“‘Se qui con me confina una parola’. Ingeborg Bachmann”) oppure come, in altro modo, capita alle poete Sujata Bhatt, di origine indiana, che scrive in inglese, misto a gujurati (ma vive nella Germania del Nord), ed Eva Hoffman, di lingua madre polacca, che nell’inglese vive “una vita in una nuova lingua, *lost in translation*”, delle quali in questo volume parla Brenda Porster (“La lingua perduta: Sujata Bhatt ed Eva Hoffman”). Ma tutti questi fili, queste trame che dai testi delle altre corrono al mio, queste assonanze e quasi macroscopiche corrispondenze io durante il convegno non le sentivo né vedevo, “lost in Trieste” come ero, in questo “luogo del non ritorno” sul quale, ispirata da scrittrici come Nella Larsen, Saffo, Anna Seghers, Pamela Travers, Christa Wolf ha speso parole bellissime Eleonora Chiti Lucchesi nel suo saggio “Luoghi del non ritorno: sogni, parole e immagini”. Persa dunque a Trieste nel mentre mi ci trovavo, ero come diventata cieca e sorda alle analogie fra il globale e

3. Anch’io, indipendentemente da Grossi, ho scelto fra gli altri testi *Le fantasticherie della donna selvaggia*, di Hélène Cixous (trad. it. Nadia Setti, Bollati Boringhieri, Torino 2005).

l'intimo che anche il mio intervento, mio malgrado, conteneva. Ma per fortuna cecità e sordità non erano per sempre, questo terribile "per sempre" che invece i luoghi del non ritorno della nostra memoria decretano. Appena mi sono giunti i testi delle amiche del gruppo fiorentino mi si sono ri-aperti occhi e orecchie e di questo sono loro grata come pure sono grata del piacere che ho provato nel leggerli.

Liana Borghi

Intimità del globale

Solo una chiosa alla presentazione di Uta Treder. Il mio ricordo del *workshop* di Trieste si sofferma sulla performance di Stefania Zampiga nell'aula dell'Università che coglieva così bene l'intimo collegamento tra i nostri interventi. Come altri in precedenza, questo lavoro collettivo del gruppo fiorentino della Società Italiana delle Letterate racconta infatti, nei suoi intrecci e rimandi, il percorso di una riflessione condivisa che raramente separa la letteratura dalla politica – e per ambedue qui intendo un intimo e responsabile coinvolgimento negli affari del mondo: nella nostra storia di femministe il personale e il politico sono collegati tanto quanto l'intimo e il globale, e la nostra pratica del partire da sé ci dispone ad ascoltare la risposta emotiva suscitata da eventi vicini e lontani. D'altronde, come dice più avanti Monica Farnetti, la relazione fra il globale e l'intimo è “di tipo analogico ovvero di corrispondenza, specularità e mutua implicazione (impossibile non accorgersene, in viaggio o a casa)”.

Ma giustamente, all'inizio, Uta Treder era rimasta perplessa dall'ampiezza del discorso. Avremmo potuto occuparci dell'economia affettiva nel quotidiano e dei saperi affettivi “femminili” trasgrediti a proprio rischio e pericolo, così come dell'uso politico degli stati affettivi – di come per esempio i governi hanno regolamentato e disciplinato gli affetti; di come appelli al sentimento, a lealtà, fedeltà, onore, temperanza, ecc. hanno dettato forme di inclusione, esclusione, appartenenza e cittadinanza.

Ognuna di noi era libera di seguire il proprio percorso, purché ne parlasse con le altre. Ma da subito erano emerse alcune linee comuni da tenere presenti.

In riconoscimento del nostro essere implicate nella storia anche attraverso l'intimità delle nostre letture e delle nostre amicizie, il nodo concettuale fondamentale è stata *La porta del non ritorno*, una figurazione rielaborata autobiograficamente dalla scrittrice caraibico-canadese Dionne Brand: luogo reale e metaforico del transito degli schiavi che dall'Africa venivano imbarcati sulle navi negriere e trasportati verso le terre dell'Atlantico colonizzate dagli europei. Accompagnava questa narrativa la figura simbolica di una testimone deportata – la *crossover griotte* riproposta dalla scrittrice e studiosa caraibica Joan Anim-Addo – soggetto della diaspora nera e della nostra intima lettura di tante altre storie sofferte.

Anche l'immagine che trovate sulla copertina di questo libro ci sembra rappresenti un possibile raccordo tra l'intimo e il globale. Dipinto dalla pittrice surrealista Dorothea Tanning subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, nel 1946, il quadro si intitola *Maternity*. L'immagine della donna incinta vestita di bianco, con in braccio un infante imbronciato vestito come lei, ambedue osservati da un cane pechinese con la faccia di bambino, suggerisce un assurdo, recidivo, angoscioso maternità. L'intimità del corpo femminile è qui rovesciata e manifesta nel distopico destino riproduttivo e domestico – su cui incombe oltre la porta un deserto gravido di nuvole nere. Per Tanning, che non ha mai voluto avere bambini, la porta del ritorno all'origine si apre solo attraverso l'arte, e di questo sono coscienti anche altre scrittrici protagoniste dei saggi che seguono.

Il quadro – che operi o meno una svalutazione del femminile – apre un possibile collegamento con il saggio di Rita Svandrlik. Qui, l'estraniamento di Erika dal proprio corpo e dal proprio sesso, nel romanzo di Elfriede Jelinek, funge da caso esemplare all'interno di un sistema sociale violento, dove il piacere e l'eros non possono che essere vissuti in modo alienato e alienante; mentre, nel romanzo di Christa Wolf, l'alienazione di

Christa T. riafferma la necessità di esprimere la propria interiorità, per quanto in contrasto con i canoni vigenti.

Nella combinazione figurata di identità segnate dalla perdita (di terra, patria, origine, mondo), dalla mancanza (la nostalgia, la malinconia, l'analfabetismo, la separazione), e dal relativo dolore, ci siamo dunque identificate, riconoscendo che ognuna/o di noi ne conosce intimamente il dolore. Scrive Lori Chiti nel suo saggio:

la perdita comune – globale – di una patria o di una comune origine (che pure si fa udire nel modo particolare di chi la vuol narrare o cantare); la perdita unica e intima di un proprio ruolo, della casa e dei luoghi dell'infanzia, della giovinezza e del tempo che fu: ma anche – nel profondo – quella di una persona amata che dava senso e risposta al tuo “chi sono”. Se parti da questa spinta... hai pure, quasi sempre, nel pensiero un “luogo di non ritorno”, sia che esso ti unisca ad altri del mondo, sia che tu senta pena e strani sogni dentro l'intimo tuo.

Dunque anche se non siamo tutte migranti o espatriate, a partire dal non ritorno, individualmente ma insieme, abbiamo cercato le domande da porre a scrittrici che nelle loro narrative di sconfinamento si interrogano sul rapporto tra intimo e globale. Dopo tutto, sostiene Maria Letizia Grossi,

non è necessario essere nate in un altrove coloniale, come Hélène Cixous. Siamo tutte più o meno straniere, perché anche il luogo di nascita o di vita non è veramente nostro, non è la culla protettiva che speravamo, ma è piuttosto attraversato, come tutti gli altri luoghi, da nomadismi e trasformazioni incessanti.

Così, in questa raccolta convivono passioni tristi e coraggiose resistenze impegnate a negoziare il ricordo di lutti personali e collettivi. Nel saggio di Roberta Mazzanti e mio, le genealogie di due diverse diaspore, quella nera e quella ebraica, ricostruite attraverso la dispersione di corpi e affetti, diventano esempio del paradigma intimo-globale. Nel saggio di Clotilde Barbarulli

invece, il paradigma del globale sono le storie di sfruttamento e dominio che alimentano il capitalismo transnazionale – parte di una storia infinita di imperi e stati nazionali, migrazioni, traumatici spostamenti e attraversamenti frontalieri in cerca di lavoro e rifugio, costellati da lutti, perdite, integrazioni personali. Ma alla luce di un ritorno impossibile, sono l'assenza, il ricordo, la memoria e l'intimo ascolto dei sentimenti a permettere di andare avanti.

Serve, quindi, anche la nostalgia. Non a caso c'è una maestra della nostalgia tra le nostre autrici, Dolores Prato. La racconta Marisa La Malfa scavando negli intimi dettagli della sua scrittura dell'incompiutezza, e accompagnandola nel suo *sconfinamento sidereo* dove “le stelle sono alla portata di quello che la nostra responsabilità può portare e sopportare, e il nostro desiderio può raffigurare”.

E c'è il *nostos* come desiderio di casa. A dissipare l'ombra di una lettura emotivamente difficile, il saggio di Monica Farnetti vi condurrà attraverso una microstoria del viaggio (al femminile) dove l'intimo negozia continui sconfinamenti nella storia, cercando quella “equivalenza fra l'universo mondo e lo spazio della propria stanza e del proprio giardino... che una donna sa per certo essere la sua appartenenza, e che senza bisogno né desiderio di esplorazione e controllo, misurazione o dominio, porta letteralmente nel cuore”.